

RICORDO DEL GRANDE GIORNALISTA CHE FONDÒ «IL GIORNO»

«SPOON RIVER» PER GAETANO BALDACCI

L'altro giorno passavo da Monticello Brianza quando, alla vista del carello indicatore, mi venne improvvisamente in mente Baldacci. Mi pareva di ricordare che dovesse essere sepolto proprio lì, nel piccolo cimitero che è posto in mezzo all'abitato. Povero Gaetano, morto a 60 anni dopo una vita tempestosa il 5 settembre 1971. Vado a trovarlo, pensai. Me lo proponevo da anni. Mi avviai. Il camposanto era ben ordinato e davanti a tutte le tombe c'erano vasi di fiori. Sembrava un giardino pterificato, senza la letizia delle stagioni. Si capiva però da quelle dolenti fioriture accanto alle lastre marmoree che la frequenza dei parenti era costante e premurosa nel manifestare affetto e dolore. Nei piccoli paesi i defunti restano sempre, anche nell'eterno riposo, vicini alle proprie case. Intravidi una donna di mezza età che raccattava petali e foglie caduti dai vasi, in modo che il recinto apparisse tutto lindo e pulito. Mi avvicinai, e credendo che fosse la custode o la moglie del custode, le chiesi dov'era la tomba di Baldacci. Non dovette capirmi perché, nella sua parlata brianza, mi rispose: «L'andà fora, el vegnàr prima di ch'è un a sarà su el cancello», cioè (il custode) «è andato fuori e verrà prima delle cinque a chiudere il cancello». Girai. Leggevo i nomi sulle epigrafi. Ma Baldacci non lo trovai. Alcuni giorni dopo telefonai alla moglie. Luisa fu dolce e toccata dal mio gesto. Mi disse: «A Feltra, Gaetano, non è a Monticello, ma a Montorio. Lei avrà confuso Monticello con Montorio. Ma basta il pensiero». Nella piccola Spoon River di Monticello Brianza l'epigrafe di Baldacci non poteva esserci. Provai a immaginarla, alla maniera di Lee Masters, quando il poeta fa parlare lo stesso defunto.

Pericoloso
«Sono nato in seguito ad un cataclisma. Mio padre giornalista fu mandato a Messina per il terremoto. Conobbe mia madre e tre anni dopo nacqui io. Non ricordo molto dei primi anni, solo il pianto di mia madre quando mio padre partì per la guerra. Sono cresciuto senza fratelli e senza sorelle, adorato dai miei genitori. A diciassette anni fondai un giornale, "Il Siciliano", ma fui subito giudicato un ragazzo pericoloso. Morì il giornale, partì per Roma e mi iscrissi a scienze politiche. Mi insegnavano dottrine fasciste. Stufi, passai a medicina. Da Roma tornai a Messina dove mi laureai. Divenni prima assistente di fisiologia a Padova, poi di clinica medica a Milano. Lo stesso anno, 1940, conobbi, sul tram numero 33, una bella ragazza alta e dalle trecce bionde, con sotto il braccio libri di architettura. Studiava al Politecnico. Cercai di parlarle ma fui respinto. Le scrissi una lettera e mi presentai al padre. Un anno dopo era mia moglie. Andammo a Taormina in viaggio di nozze. Un giorno, mentre eravamo seduti su uno scoglio a prendere il sole, lei disse: "Luisa, anche se ora faccio il medico ti confesso che intendo fare il giornalista".

In bicicletta
Il «duttur» mi aveva parlato chiaro e tondo e fu esultante il 3 marzo del 1944. Ricordo quel giorno perché era stato proclamato il Milano il primo sciopero generale. Ci incontrammo ai giardini di via Palestro. Attaccò subito l'argomento «Corriere». Gli dissi: «Ma tu, cosa vorresti fare di preciso: il collaboratore o il redattore vero e proprio?». La sua risposta fu immediata: «Vorrei fare qualcosa a cavallo fra don Sturzo e Borgese». «Hai detto niente», pensai tra me. Fatto è che la sera del 25 aprile, appena misi piede con Borsa in via Solferino, gli telefonai: «Gaetano, vieni subito. Stanotte si fa il primo "Corriere" della Liberazione». Dieci minuti dopo Baldacci era già al giornale. Arrivò in bicicletta e la prima cosa che disse fu: «Da questo momento sono solo giornalista». E scrisse il suo primo articolo dal titolo «Il calvario», cioè la Resistenza. Intanto la famiglia del «Corriere» si ricompose. Furono anni bellissimi, di amicizia, di cene insieme, di gite, gli anni di Buzzati, Montale, Montanelli, Piovene, anni di vita in comune ma anche di baruffe. Ecco la più memorabile. Cresciuto ad Amalfi con un'educazione che mi aveva reso sensibile, emotivo, represso, sognavo di darne a mia figlia Maddalena una del tutto opposta, rigida, spartana: insomma, come si usa dire, «alla tedesca». Ora, al «Corriere» c'era un traduttore che era vissuto molti anni in Germania e che aveva sposato una signora di Karlsruhe. Tale era il suo fanatismo per le donne di quella nazione che era diventato tedesco, ma solo per amore. Parlai a lui del mio proposito. Egli non solo caldeggiò, ma suggerì di far apparire su un giornale proprio di Karlsruhe un avviso economico nel quale si offriva un buon trattamento ad una ragazza tedesca come governante di una bambina di Milano. Scrivere...

Il telegramma
Due giorni dopo trovo sul tavolo un telegramma. Testo: «Est gobba stop Gaetano». L'invenzione era crudele e diabolica. Con quelle due parole seminò lo scompiglio. Il resto si può immaginare. Ormai non mi era possibile salvare la situazione. Lettere, controlettere, scuse. Conclusione: a Ursula, drittista come una biro, dovetti rinunciare. Ma la Schatz, a sua volta bella come un fiore, non arrivò mai a Milano. Addio all'educazione tedesca. Da parte sua Longanesi mise la sua buona parola per esasperare la storia. «Vedi — mi disse — da questi piccoli fatti nascono poi gli odi tra i popoli. Dovevi fregartene». Ma come potevo con quell'«est gobba», falso finché si vuole, ma ugualmente inquietante, almeno come parole? Questo era Baldacci o, meglio, era anche questo. Lavorammo insieme ancora per anni, poi lui intraprese il suo nuovo cammino, dal successo del «Giorno» alle giornate nere di Beirut. Ho qui davanti una sua lettera che comincia: «Tornando dal Libano, il solo telegramma che ho messo in tasca è stato il tuo». Il vecchio legame del «Corriere» si faceva ancora sentire. Gaetano Afeltra



Romanzo di Patrick Süskind

Il Profumo

31 RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI — Dopo varie peripezie nella Francia del Settecento, Jean-Baptiste Grenouille arriva a Grasse, la città dei profumieri. Dotato di un olfatto prodigioso, sente provenire da un giardino lo stesso sconvolgente odore che gli fece uccidere a Parigi una giovinetta per potersene impadronire. La portatrice dello straordinario aroma è Laure, figlia di Antoine Richis, un'autorità di Grasse. Nella zona vengono uccise ventiquattro fanciulle alle quali l'assassino taglia i capelli e porta via i vestiti senza violentarle. Richis intuisce che la prossima vittima sarà Laure e lascia Grasse con lei in gran segreto. Guidato dal suo infallibile olfatto, Grenouille trova comunemente Laure, la uccide e comincia l'operazione per impossessarsi del profumo che emana il corpo della ragazza.

Avvolse i capelli nella camicia da notte

Con rapidi colpi di forbice Grenouille tagliò la camicia da notte di Laure, gliela tolse, afferrò la pezza spalmata di grasso e la gettò sul corpo nudo. Poi sollevò il corpo, lo fece passare sotto la parte pendente della pezza, l'arrotoilò come fa un panettiere con lo strudel, piegò le parti terminali della pezza e l'avvolse tutto, dalle dita dei piedi fino alla fronte. Soltanto i capelli spuntavano da quella fasciatura da mummia. Li tagliò rasenti alla pelle della testa e li avvolse nella camicia da notte, che annodò come un fagotto. Da ultimo coprì il cranio rasato con un pezzo di tela che aveva messo da parte, liscio con le mani il bordo sovrapposto alla testa e picchiettò per farlo aderire con una leggera pressione del dito. Esaminò il pacco da cima a fondo. Non c'era più una fessura, non un forellino, non una minima piega da cui avrebbe potuto sfuggire l'aroma della fanciulla. Era imbalsata alla perfezione. Non restava altro che aspettare, sei ore, fino alle prime luci dell'alba. Prese la poltroncina su cui erano stesi i vestiti di Laure, la portò vicino al letto e si sedette. Nell'ampia veste nera aleggiava ancora l'effluvio delicato del suo profumo misto all'odore dei pasticcini all'anice che aveva messo in tasca come provvista da viaggio. Accanto ai piedi sul bordo del letto, appoggiò ai piedi di Laure, si coprì con la veste nera di lei e mangiò i pasticcini all'anice. Era stanco. Ma non voleva dormire, perché non era decoroso dormire durante il lavoro, anche se il lavoro consisteva soltanto nell'attendere. Ricordò le notti passate a distillare nel laboratorio di Baldini l'alambicco annerito dalla fuliggine, il fuoco tremolante, il lieve rumore come di sputo con cui il distillato colava a gocce dal tubo di raffreddamento nella bottiglia florentina. Di tanto in tanto era stato necessario sorvegliare il fuoco, aggiungere acqua per distillare, cambiare la bottiglia florentina, sostituire il prodotto da distillare ormai esaurito. E tuttavia gli era sempre sembrato che si dovesse vegliare non soltanto per sbrigare le operazioni che di volta in volta si presentavano, ma che la veglia fosse importante di per sé. Anche lì in quella stanza, dove il procedimento dell'«enfleurage» si compiva in modo totalmente autonomo, anzi, dove esaminare, rivoltare e toccare il pacco odoroso avrebbe potuto persino disturbare il processo — anche il Grenouille aveva l'impressione che la sua presenza vigile fosse importante. Il sonno avrebbe messo in pericolo lo spirito della riuscita.

alla sua caverna, all'aria priva di odore umano. Ripensò anche ai suoi sogni. E ripensò a tutte queste cose col massimo piacere. Sì, ricordando il passato gli sembrava di essere un uomo particolarmente favorito dalla fortuna, e che il suo destino l'avesse guidato per vie molte tortuose, ma alla fine fine giuste — come sarebbe stato possibile altrimenti che lui fosse arrivato fin lì, in quella stanza buia, alla meta dei suoi desideri? Se ci rifletteva fino in fondo, era davvero un individuo toccato dalla grazia. Si sentì sopraffatto da commozione, umiltà e gratitudine. «Ti ringrazio», disse a bassa voce, «ti ringrazio, Jean-Baptiste Grenouille, di essere come sei!». A tal punto era preso da se stesso. Quindi abbassò le palpebre — non per dormire, ma per dedicarsi tutto alla pace di quella notte. La pace gli riempiva il cuore. Ma gli sembrava che regnasse anche tutt'attorno. Annusò il sonno pacifico della cameriera nella stanza accanto, il sonno profondamente soddisfatto di Antoine Richis dall'altra parte del corridoio, annusò il sonno quieto e leggero del locandiere e dei servi, del cani, delle bestie nella stalla, di tutto il luogo e del mare. Il vento era calato. Ovunque c'era silenzio. Nulla turbava la pace. Una volta piegò il piede di lato e toccò appena il piede di Laure. Non proprio il suo piede, bensì la pezza

che lo avvolgeva, con lo strato sottile di grasso dall'altra parte che si stava impregnando del profumo di lei, quel profumo squisito, il profumo di Grenouille. Quando gli uccelli cominciarono a cantare — cioè ancora molto prima dell'inizio dell'alba, si alzò e terminò il suo lavoro. Fece strotolare la pezza e la tirò via come un cerotto dal corpo della morta. Il grasso si staccava bene dalla pelle. Soltanto agli angoli rimase attaccato qualche residuo che dovette togliere con la spatola. Gli altri resti di pomata li tolse con la maglietta di Laure, con cui alla fine sfregò ancora tutto il corpo da capo a piedi, così a fondo, che persino il grasso dei pori si staccò dalla pelle in piccoli grumi, portando con sé gli ultimi filamenti e frammenti di profumo. Soltanto ora per lui Laure era davvero morta, avvizzita, scialba e fiaccida come gli scarti dei fiori. Gettò la sua maglietta dentro la grande pezza per l'«enfleurage», nella quale lei sola avrebbe continuato a vivere, vi aggiunse la veste da notte con i suoi capelli e avvolse il tutto strettamente formando un solido pacchetto, che mise sotto il braccio. Non si dette neppure la pena di ricoprire il cadavere sul letto. E sebbene il nero della notte si fosse già trasformato nel grigio-blu dell'alba e gli oggetti della stanza cominciarono a prendere forma, non diede neppure un'occhiata al letto, per vederla almeno una volta in vita sua con gli occhi. La sua persona non lo interessava. Per lui Laure non esisteva più come corpo, bensì soltanto come profumo privo di corpo. Ed era questo che teneva sotto il braccio e che prese con sé. Si issò pian piano sul davanzale della finestra e scese dalla scala a pioli. Fuori si era alzato il vento, e il cielo si schiariva e riversava sulla campagna una luce fredda blu scuro. Mezz'ora dopo la serva accese il fuoco in cucina: quando uscì di casa per prendere la legna, vide la scala appoggiata al granalo, ma era ancora troppo assonnata per riuscire a spiegarlo. Poco dopo lei si levò il sole. Si levò dal mare, enorme e rosso oro tra le due isole Lerins. In cielo non c'era una nuvola. Era l'alba di uno splendido giorno di primavera. Richis, che aveva la stanza rivolta a ovest, si svegliò alle sette. Per la prima volta da mesi aveva dormito davvero splendidamente, e contrariamente al suo solito rimase a letto ancora un quarto d'ora, si stracchiò e sospirò di piacere e ascoltò il gradevole rumore che saliva dalla cucina. Poi, quando si alzò e spalancò la finestra e vide il bel tempo fuori e ispirò l'aria fresca e frizzante del mattino e udì il rumore della risacca, il suo buon umore non ebbe più limiti e sporse in fuori le labbra e fischiò un'altra melodia. Mentre si vestiva continuò a fischiare, e fischiava ancora quando lasciò la stanza e attraverso il corridoio con passo leggero fino alla porta della stanza di sua figlia. Bussò. Bussò di nuovo, molto piano, per non svegliarla di soprassalto. Non arrivò nessuna risposta. Sorrise. Era comprensibile che dormisse ancora. Girò la chiave con cautela nella serratura e fece ruotare il chiavistello, adagio, molto adagio, cercando di non svegliarla, quasi bramando di sorprenderla ancora nel sonno, dal quale voleva svegliarla con un bacio, ancora una volta, l'ultima prima di doverla dare a un altro uomo. La porta si aprì di scatto, egli entrò, e la luce del sole gli piovve in pieno viso. Era come se la camera fosse piena d'argento lucente, tutto risplendeva, e per un momento il dolore gli fece chiudere gli occhi. Quando li riaprì, vide Laure che giaceva sul letto, nuda e morta, con i capelli rasati e d'un bianco accecante. Era come nell'incubo che aveva avuto due notti prima a Grasse e poi dimenticato, e il cui contenuto ora passò come un lampo per la sua memoria. D'un tratto tutto era estremamente preciso, come in quel sogno, soltanto molto più chiaro.



LA MAPPA DELLE COMUNITÀ TERAPEUTICHE IN UN LIBRO DI NICOLA D'AMICO

Ecco tutti i nemici dell'eroina

Qualche anno fa, all'epoca della 180 (la legge che abolì i manicomi), ricordo di aver letto su un grande giornale di sinistra il seguente ragionamento: a) la follia non esiste, perché i pazzi non sono pazzi; b) questi vanno dunque restituiti alla vita civile e alle famiglie; c) usciti dai manicomi, i pazzi possono però incorrere, come tutti, in qualche reato; d) in questo caso non devono finire in carcere; e) infatti non sono giuridicamente responsabili perché sono pazzi. L'articolo era lunghissimo, il ragionamento, che qui ho ridotto all'osso, molto diluito; tra la premessa (i pazzi non sono pazzi, ergo devono uscire dai manicomi) e la conclusione (i pazzi sono pazzi, ergo non devono entrare in carcere) c'erano molte parole nobilissime. Sulla scuola, sulla follia (di sapere mentale), sulla droga e su molte questioni di costume, una parte dell'intera ha ragionato in questi anni con una logica strana, che è difficile definire dialettica (perché, nonostante le sue nascoste perversioni, la dialettica, e persino quella hegeliana, ha le sue regole), ma che è certo impossibile giudicare galleitana e meno che mai sperimentale. Queste dozzina di abbezzate di maggioranza ad un tempo arroganti, come chi sa di essere forte, e lamentose, come chi crede di essere debole, oggi possono anche far sorridere. Purtroppo si sono lasciate dietro un panorama di disastri. Una autentica palestra di sciocchezze, dove si sono particolarmente sinistrate le illusioni della scialtezza media, e dove ha imperversato a lungo il bacchante ideologico, è sta-

ta quella della droga. Si è cominciato col proclamare rivoluzionaria la domanda di eroina, reazionaria l'offerta; progressista il consumo, oscurantista il mercato. Si è proseguito giurando sull'innocuità delle droghe e sulla possibilità di «gestirle» per il bene del consumo e a scorno del mercato, a maggior gloria della domanda e a confusione dell'offerta. Poi si è puntato sul valore di denuncia contro la disoccupazione giovanile. La droga era l'espressione, il sintomo di un malessere sociale, e guai a occuparsi della pustola trascurando il mal di fegato che l'aveva generata. Quindi: difesa a oltranza del sintomo per impedire l'oblio della causa. Infine, in omaggio al libertarismo, esaltazione accanita della libertà di distruggersi. Che facevano intanto i governi? Niente. I governi assistevano inerti, non si sa se accontenti o disorientati, al proliferare del flagello e al singolare e tormentato entusiasmo con cui veniva salutata a sinistra. Il darwinismo liberale di Altissimo (al quale forse non dispiaceva un po' di selezione naturale) si coniugava facilmente con il collo torto e la solidarietà cristiana del dc, che non raramente rielavano comprensione e sollecitudine più per il malanno che per i malati. Qualche cosa facevano i repubblicani. Idem per le amministrazioni locali. Ricordo che qualche anno fa, nell'82 se non sbaglia, dopo aspre polemiche cittadine, il Comune di Torino fu costretto a nominare una commissione per studiare il problema. La commissione si riunì per circa un anno, interrogò

gli operatori dei centri antidroga, gli specialisti, gli organismi spontanei, nati per colmare il vuoto di iniziative pubbliche, ascoltò Piera Piatti e Alessandro Meluzzi per la Lenax, Don Ciotti per il Gruppo Abele. Ne venne fuori un quadro disastroso: assenza di strutture, mancanza di preparazione negli operatori, nessun appoggio alle famiglie, nessun aiuto a chi, dopo la prima disintossicazione, cercasse una comunità terapeutica per sottrarsi ai condizionamenti sociali, culturali e ambientali che provocano le ricadute. Il Comune e la Regione avevano un'unica ricetta: metadone «alla spina», e tante buone parole per «dialettizzare» (come dicevano gli operatori) il rapporto del tossicodipendente con la società e l'eroina. Malgrado i dati catastrofici della ricerca, e una allarmante relazione al consiglio comunale, la giunta non prese provvedimenti, lasciando le cose come stavano. Credo che l'esempio di Torino valga per tutte le grandi città e per tutti i tipi di giunte, bianche, rosse o multicolori. La cultura politica italiana degli anni scorsi era impreparata ad affrontare il problema, e ha quindi lasciato un spazio immenso, praticamente tutto lo spazio, alla formidabile progressione del flagello e alle deboli iniziative dei privati (per lo più sacerdoti che, come si sa, sono più efficienti e decisionisti dei loro confratelli democristiani). Fino a poco tempo fa, le comunità terapeutiche alle quali si poteva far ricorso per tentare di sottrarre un giovane e la sua famiglia alla distruzione certa, costi-

tavano una impervia struttura semiclandestina, quantitativamente inadeguata, ignota ai priori, nella quale era difficile orientarsi. E ancora ieri, il processo alla comunità di San Patrignano ha rivelato il grado di disinformazione delle istituzioni e della stessa magistratura sulla gravità e sulla natura labirintica del problema. E' cambiato qualcosa oggi? Forse sì, a giudicare dal libro di Nicola D'Amico («Sfida alla droga. Comunità terapeutiche: come e dove», Edizioni Sugarco, L. 18.000) che offre finalmente una bussola per orientarsi concretamente nel dedalo sconosciuto degli strumenti terapeutici. D'Amico ha messo insieme un inventario esauriente di quello che c'è e che si può fare, dicendo anche dove si trovano le comunità (270 in tutta Italia), come ci si può entrare, quali sistemi di cura vengono praticati ecc. ecc. Il libro di D'Amico è una mappa preziosa per capire cosa è stato fatto finora (per lo più alla chetichella, quasi in incognito) e cosa manca ancora; ed è soprattutto la prima enciclopedia tascabile sulle possibilità di difesa esistenti, un pronto soccorso per i tossicodipendenti e le loro famiglie. I quali finalmente non dovranno più aggirarsi disperati e disinformati in centri antidroga ancora più disinformati di loro, e qualche volta anche restii a fornire indicazioni per paura che il drogato vada a «dialettizzarsi» altrove, fuori dal controllo della loro logica risanatrice. Saverio Vertone

Messe sataniche nelle grotte

La notizia dell'assassinio di Laure Richis si diffuse rapidamente nel territorio di Grasse, come se fosse stata una voce del tipo «Il re è morto!» o «C'è la guerra!» oppure «I pirati sono sbarcati sulla costa!» e scatenò paure analoghe, anche peggiori. D'un tratto la paura che si erano sforzati di dimenticare era ancora là, virulenta come nell'altro tempo precedente, con tutti i fenomeni ad essa concomitanti: panico, ribellione, ira, sospetti isterici, disperazione. Di notte gli uomini restavano in casa, rinchiusi dove le loro figlie, si barricavano, diffidavano l'uno dell'altro e non dormivano più. Ognuno pensava che adesso sarebbe stato come prima, ogni settimana un assassino. Sembrava che il tempo fosse tornato indietro di sei mesi. La paura era ancor più paralizzante che nei mesi prima, perché il ritorno del pericolo che si credeva superato da tempo diffuse un senso d'impotenza tra gli uomini. Se era fallita perfino la maledizione del vescovo! Se Antoine Richis, il grande Richis, il più ricco dei cittadini, il secondo console, un uomo potente, avvaduto, con tutti i mezzi possibili a sua disposizione, non era riuscito a proteggere la propria figlia! Se la mano dell'assassino non era indietreggiata neppure davanti alla sacra bellezza di Laure, poiché in effetti Laure appariva una santa a tutti coloro che l'avevano conosciuta, soprattutto adesso, a posteriori, dopo la sua morte. Che speranza c'era or-

mai di sfuggire all'assassino? Era più crudele della peste, perché alla peste si poteva sfuggire, ma a questo assassino no, come dimostrava l'esempio di Richis. Evidentemente possedeva capacità ultraterrene. Si era certo alleato con il diavolo, posto che il diavolo non fosse lui stesso. E così molti, soprattutto gli animi più semplici, non seppero far altro che andare in chiesa a pregare. Ogni categoria professionale pregò il proprio patrono, i fabbri Sant'Aloisio, i tessitori San Crispino, gli ortolani Sant'Antonio, i profumieri San Giuseppe. E condussero con sé le loro mogli e figlie, prepararono insieme, mangiarono e dormirono in chiesa, non la lasciarono più neppure di giorno, convinti di trovare, al riparo della comunità disperata e al cospetto della Madonna, l'unica sicurezza possibile di fronte al mostro, se pure una sicurezza c'era ancora. Altri, più smalizati, dal momento che la chiesa aveva già fallito una volta, si riunirono in gruppi di occultisti, ingaggiarono per una grossa somma di denaro una strega abilitata di Gourdon, si rifugiavano in una delle tante grotte di calcare del sottosuolo di Grasse e allestirono messe sataniche al fine di propiziarsi il Maligno. Altri ancora, principalmente membri dell'alta borghesia e della nobiltà colta, puntarono sui metodi scientifici più moderni, magnetizzarono le loro case, ipnotizzarono le loro figlie nei loro salotti, tennero sedute fluidali in cerchio e, in silenzio, con

(continua)

Traduzione di Giovanna Agabio. Illustrazioni di disegni di Watteau. All rights reserved. © 1985 Diogenes Verlag A.G. Zürich. Di prossima pubblicazione presso Longanesi & C.